

Ravenna, 25-10-2014

Caro Miro, ho letto questi tre poemetti, a dir la verità il termine usato da Ennio Grassi mi piace di più: “stanze, luoghi di una dolente narrazione poetica”. Direi che il tema della perdita è presente in tutti tre i quadri; sia che di nostalgia si tratti per quel cino che non c'è più, o meglio non è vissuto più come una volta, da bambini o ragazzetti, perché *Il cinema è morto, /il dialetto è morto./O/ ruzzolano entrambi/ più o meno/ nel vociare della televisione,/ nel chiacchericcio di internet*. In fondo era la vita nella sua freschezza, come lo stesso dialetto nel suo legame profondo con la realtà. Anche nel secondo quadro io colgo la perdita, ed esattamente la perdita di umanità dell'uomo, perché ... *l'è sòura che bastòun ch'l'è zarmuiè/ al guèri, l'è sa che bastòun che éun, /piò gròs, piò catóiv, l'à sgrafagné la tera*. E quel graffio esprime tutto un potenziale di distruttività che va ben oltre l'aggressività naturale dell'animale. Ed è lecito interrogarsi sul senso di questa esplosione e cercare le ragioni della vita che prepotentemente avanza contro il nulla. In ultimo, queste due confessioni di vite opposte ma segnate da uno stessa perdita o destino di morte, avvolto in un mistero che ha generato e genera angoscianti interrogativi. Grazie per il dono di questi versi che hai saputo renderli musicali ed accattivanti.

Nevio Spadoni